

Alessandro Cecchi
Direttore della Fondazione Casa Buonarroti

Michelangelo e la peste

L'uomo ha la memoria corta – come si sa – e non fa tesoro delle lezioni della storia. Così, come a Firenze ci si era dimenticati delle alluvioni precedenti quella, devastante, del 1966, nessuno ha pensato o non è stato ascoltato, alla possibilità di una pandemia con centinaia di migliaia di vittime e pesanti ripercussioni su di un'economia globalizzata come la nostra. Accanto alle cure, in via di messa a punto, nella battaglia senza tregua contro un nemico invisibile, condotta, anche a costo della vita, dal personale sanitario, si è tornati a ricorrere al distanziamento sociale e all'isolamento che, da sempre, è stato l'unico mezzo per scampare alla morte durante le recrudescenze della peste, flagello endemico con cui i nostri antenati hanno dovuto convivere per secoli e di cui si ricordano, fra le tante, quella del 1348, che spopolò l'Europa, e l'altra del 1630, descritta da Alessandro Manzoni nei *Promessi Sposi*.

Come i suoi contemporanei, Michelangelo (fig.1), nella sua vita eccezionalmente lunga, si trovò a correre, come noi oggi, il rischio del contagio, come si evince dai documenti che ci sono pervenuti, conservati nell'Archivio Buonarroti

La prima volta in cui s'imbattè nella peste, si trovava fuori di Firenze, a Bologna, per gettare in bronzo la statua di papa Giulio II destinata alla facciata di San Petronio.

Di lì, il 26 marzo del 1507, scriveva al fratello Buonarroto in Firenze:

« *Qua chomincia la moria ed è della cactiva, perché non lascia persona dov'ella entra, benché per ancora non cie n'è molta forse quaranta case, secondo che m'è dicto.* ».

Il 20 aprile il morbo si era diffuso e l'artista, preoccupato per la sottovalutazione del pericolo, si indirizzava, questa volta, al fratello Giovan Simone:

« *Tu mmi scrivi d'un cierto medico tuo amico, il quale t'à dicto che lla moria è uno chactivo male e che e' se ne muore. ò charo averlo inteso, perché qua n'è assai, e non si sono achorti anchora, questi Bolognesi, che e' se ne muoia. Però sarebe buono e' venissi di qua, che forse lo darebe loro ad intendere cholla sperienza, la qual cosa a lloro gioverebbe assai. Non ò da dirti altro. Io sono sano e sto bene, e spero presto essere di chostà.* ».

Se il Buonarroto scampò alla «moria» di Bologna, corse nuovamente il rischio di essere infettato nel novembre del 1522, quando si trovava in una Firenze dov'era entrata la peste, manifestatasi con virulenza a Roma. E questo nonostante le precauzioni prese dagli Otto Ufficiali contro il morbo, costituite da una cintura sanitaria a 16-18 miglia dalla città e dalla messa in quarantena di coloro che venivano dall'Urbe o da luoghi sospetti.

Mentre moriva la popolazione residente in Via della Gora, l'attuale Via Montebello, sul Prato e in Palazzuolo via, via trasferita allo «spedale degli amorbati» allestito nell'evacuato monastero di Camaldoli, sull'attuale Piazza Tasso, Michelangelo rimaneva in città, nella casa più grande di quelle che possedeva in Via Ghibellina, impegnato nei cantieri laurenziani. Altri, come Pontormo (fig.2) e Bronzino, si chiudevano, impauriti, nella Certosa del Galluzzo, mentre Andrea del Sarto (fig.3) aveva ritenuto più salutare trasferirsi con la famiglia lontano da Firenze, accettando l'ospitalità delle monache camaldolesi di San Pietro a Luco di Mugello.

Gli amici romani, nel dicembre, si erano isolati non lontano dall'Urbe, a Castel Giubileo, da dove Giovanni Gellesi scriveva al Buonarroti: *«Noi, cioè Tomaso Strozi, Bartolomeo et io, havemo corso pericolo, et non picholo, di peste che ci morì uno servidore quale con tucti noi haveva praticato. Pur, per gratia di Dio, semo sani, e al presente ci troviamo tucti a Castel chiamato Giubileo, dove non è altri che noi...»*.

Il 27 giugno del 1523 a Roma la peste stava finalmente rallentando, a quanto scriveva Bartolommeo Angelini al Buonarroti: *«Di nuovo nonn so che dirvi. Siamo al presente chom poca ho niente di peste, Iddio grazia; et voi, per l'amore vi porto, vi chomforto a lo stare a bona guardia, che Iddio inn sanità vi chomservi»*.

A Firenze sarebbe cessata soltanto il primo di agosto di quell'anno, per riaffacciarsi, implacabile, il primo di maggio di quattro anni dopo, poco prima della proclamazione della seconda Repubblica, avvenuta il 16 maggio. Lo avrebbe fatto con una virulenza inconsueta che avrebbe causato un numero maggiore di vittime, stimato in 30.000, un quarto dell'intera popolazione, con una media di 400 morti al giorno, e «una carestia sì grande d'ogni cosa che non si trova ma' piu essere stata in Firenze la maggiore.» (Cambi, *Istorie*).

I Cinque Ufficiali sopra la Peste, nominati il 28 giugno del 1527, furono anche questa volta in grado di fare ben poco e chi potè si mise in salvo per evitare il contagio, chiudendosi in una villa come quella dei Della Stufa a Bivigliano che accolse Benedetto Varchi, il Bronzino e i loro amici.

Michelangelo, anche questa volta, rimase in città, a differenza del padre Ludovico che gli scriveva, preoccupato per la sua salute, nell'estate del 1527, dalla Villa di famiglia a Settignano: *«Michelangniolo, abbiàno maninchonia, perché dicesti di venire stamani e non se' venuto. Abbiàno paura non abbi male, Iddio cie ne ghuardi. Qui è sano ongniuno, cioè tucti siàno sani, Iddio grazia. Quella serva non à avuto altro; chredo fussi ebra. Aviso chome stai»*.

Il 22 agosto Michelangelo riceveva la nomina a Scrivano straordinario dei Cinque del Contado e ne informava il fratello Buonarrotto, cui pensava di cedere l'ufficio *«Ben che a questi tempi io non ti chonsiglio che tu venga a Firenze, pure te l'ò voluto fare intendere inanzi che io lo rifiuti, che ò quattordici dì di tempo. Rispondi.»*

Nella difficoltà poi di cedere l'ufficio al fratello o ad altri, come gli aveva detto il notaio Vespucci, scriveva ancora a Buonarrotto, presumibilmente nel settembre: *«Però, a mme parrebbe di rifiutarlo, non tanto per questo, quante per chonto della*

peste, che mi pare che la vadi tutta via di male im peggio, e non vorrei che a stanza di quaranta ducati tu mettesti a pericolo la vita tua.». Aggiungeva poi, preoccupato della possibilità di un contagio attraverso la carta, una postilla alla lettera, con la seguente raccomandazione: *« Non tohare le lectere che io ti mando chon mano.»*

Paradossalmente Michelangelo, in città e ogni giorno a rischio di contagio, si sarebbe salvato dalla peste, ricominciata, dopo una breve tregua, a metà di febbraio del 1528 e protrattasi fino all'estate seguente. L'amato fratello Buonarroto, di due anni più giovane di lui, benchè chiuso in villa, avrebbe invece contratto la peste e sarebbe morto il 2 luglio a Settignano, nonostante i tre medici chiamati dall'artista a curarlo. Quattro giorni dopo le spoglie del fratello sarebbero state tumulate in Santa Croce, a spese di Michelangelo che si sarebbe preso cura degli orfani Francesca, mantenuta in un monastero fino alle nozze, e Leonardo, che avrebbe ereditato il cospicuo patrimonio dello zio.

Il grande e mai sopito dolore per la perdita di Buonarroto si sarebbe rinnovato, a tre anni di distanza, con la morte del padre Ludovico. A entrambi, lui che doveva ancora vivere a lungo e spegnersi a Roma soltanto nel 1564, all'età di 89 anni, avrebbe dedicato questo toccante Capitolo:

*«L'un m'era frate, e tu padre di noi;
l'amore a quello, a te l'obrigo strigne:
non so qual pena più mi stringa o nòì.
La memoria 'l fratel pur mi dipigne,
e te sculpisce vivo in mezzo il core,
che 'l core e 'l volto più m'affligge e tigne.
Pur mi quietà che il debito, c'all'ore
Pagò 'l mio frate acerbo, e tu maturo;
ché manco duole altrui chi vecchio muore.»*
[...] *«Nel tuo morire el mie morire imparo,
padre mie caro, e nel pensier ti veggio
dove 'l mondo passar ne fa di raro.»*

Didascalie delle illustrazioni

- 1) Giuliano Bugiardini, *Ritratto di Michelangelo*, Firenze, Casa Buonarroto.
- 2) Pontormo, *Deposizione*, particolare l'*Autoritratto*, Firenze, Santa Felicità, Cappella Capponi.
- 3) Andrea del Sarto, *Autoritratto su embrice*, Firenze, Gallerie degli Uffizi, Galleria delle Statue e delle Pitture.